

Allora, caro Indro, nemici come prima

di PIERO OTTONE

Ecco un'anticipazione dell'intervista di Piero Ottone, che l'editore Laterza pubblicherà tra breve a cura di Paolo Murialdi. Fra tante vicende del giornalismo italiano abbiamo scelto un episodio particolare: la guerra di secessione montanelliana

MURIALDI. Parliamo della secessione montanelliana. Indro Montanelli lavorava al "Corriere", si può dire da sempre; ne era l'articolista più noto e più letto. Il 17 ottobre 1973 viene licenziato, o dà le dimissioni. Come si arriva a questo fatto clamoroso? Come l'hai vissuto tu? Ci sono retroscena particolari che non si conoscono?

OTTONE. Se vi siano retroscena particolari, non so. Comunque è bene fare un po' di storia. Conoscevo Montanelli dal '47, quando ero stato mandato dalla "Gazzetta del Popolo" a seguire il processo Kesselring a Venezia. Avevo poco più di vent'anni, e conoscere una persona come Indro

Indro Montanelli



Montanelli, e gli altri grandi giornalisti che erano lì, fece su di me una notevole impressione. Dopo di allora abbiamo sempre tenuto un rapporto cordiale, non si può dire intimo, ma credo che Indro abbia avuto solo due o tre amici intimi, come Dino Buzzati e Gaetano Afeltra. Comunque un ottimo rapporto. Poi arrivai al "Corriere" come direttore. Montanelli aveva avuto una reazione brusca e vivace, contro la proprietà, per il modo in cui si era comportata verso Spadolini. Però verso di me aveva espresso — non richiesto e in anticipo — pieno appoggio. Manteneva un buon rapporto. Nel primo periodo della mia direzione scherzava sul fatto che gli telefonavo presto la mattina, per parlare di articoli, e diceva: « Ho capito che con un direttore come te non avrò più quiete ». Faceva gli articoli che desiderava fare, e qualcuno che gli suggerivo io, ma più numerosi quelli che faceva di sua iniziativa. Cercai anche di metter pace fra lui e Giulia Maria, e di combinare un incontro: senza successo. Con il passare delle settimane e dei mesi, avvertii una crescente freddezza da parte sua, una certa disapprovazione del nostro modo di fare il giornale. Noi rinnovavamo il "Corriere". In quel periodo Palumbo e io, assistiti da Di

Bella che era il numero tre, introducevamo molte innovazioni.

Il peso della redazione diventava più importante.

Forse egli temeva che certe innovazioni rompessero tradizioni preziose: ricordo una colazione al Principe & Savoia, oltre a lui c'erano Palumbo, mi sembra Di Bella e Biazzi Vergani, eravamo fieri perché la tiratura saliva, e

Montanelli raffreddava i nostri entusiasmi, dicendo: « Sì, certo, che la tiratura salga è una bella cosa, però stiamo attenti, perché se salisse e prezzo della carta del giornale sarebbe un danno per il giornale, sarebbe abbastanza alto, da rendere difficile. Fu lui a proporre di creare una rubrica di corrispondenza per i lettori, che mettemmo in seconda pagina, settimanalmente: mi sentivo un'ottima idea e suggerii di pubblicarla con la fotografia di Indro. Non soltanto in questa rubrica — tu sai che le rubriche sono zona franca — ma anche in tutti gli articoli, poteva veramente scrivere quello che voleva. Se qualcuno ha dato da intendere in seguito che Montanelli se n'è andato dal "Corriere" perché non poteva scrivere quello che voleva, questa è veramente una menzogna. Se qualche volta gli ho telefonato per proporgli di togliere un aggettivo o di cambiare una frase, questo avveniva soltanto perché certi suoi articoli entravano in polemica con i colleghi più giovani dello stesso "Corriere della Sera": cercavo di evitare gli attacchi personali al nostro interno.

MURIALDI. Ma quand'è che Montanelli passa a un dissenso vero e proprio?

OTTONE. Nell'estate del '73 a proposito della nomina del capo dell'ufficio di corrispondenza romano.

MURIALDI. Quindi, ad accendere la miccia è stato un fatto interno...

OTTONE. Come ogni altro dissenso con lui. L'ufficio romano in genere è, nei giornali, un problema per i suoi rapporti con la redazione centrale. Quando andai a dirigere il "Corriere", il capo dell'ufficio romano era Ugo Indrio, il quale aveva manifestato, a me e ad altri, molto formalmente, l'intenzione di lasciare il giornalismo attivo, e di accontentarsi di una collaborazione, alla fine del '73, quando avrebbe compiuto sessant'anni. Pensai che fos-

Inediti

me, chiese a Ugo Indrio di confermare le dimissioni. Egli le confermò, e io riuscii a far passare il nome di Grazzini. Seguì un chiarimento con Montanelli, durante una colazione al Principe & Savoia, cui parteciparono altri colleghi autorevoli. Montanelli disse che non ce l'aveva con me; da parte mia, non feci rimostranze. Però, l'atmosfera non era migliorata.

MURIALDI. Proprio in quel periodo Montanelli dà un'intervista al "Mondo"...

OTTONE. Infatti. Nell'ottobre 1973 esce nel "Mondo", che era di Rizzoli, un'intervista di Montanelli con Cesare Lanza. In questa intervista Montanelli dice tutto il male che pensa del "Corriere della Sera", e sostiene che il giornale tradisce il suo pubblico, cioè la borghesia lombarda. Aggiunge che «ci vorrebbe da parte di una certa borghesia lombarda, che si sente defraudata dal suo giornale, un gesto di coraggio». Il gesto di coraggio consisteva nel trovare i mezzi necessari per far uscire un nuovo quotidiano che Montanelli si dichiarava disposto a fondare.

MURIALDI. Sollecitare la nascita di un giornale concorrente era un fatto incompatibile per te ma anche per gli editori...

OTTONE. Tutto il resto poteva essere tollerato: questo no. Ricordo che anche colleghi come Enzo Bettiza, che poi lo avrebbero seguito al "Giornale nuovo", disapprovavano la sua intervista e se ne dissociavano. In realtà Indro non credo che avesse un disegno preciso: aveva parlato nell'impulso del momento, e dopo se n'era pentito. Ci fu una riunione dei tre editori nella quale tutti e tre — Gianmarco Moratti, Giovanni Giovannini per il gruppo di Torino e Giulia Maria — arrivarono alla conclusione che la permanenza di Montanelli al "Corriere" non era più possibile.

MURIALDI. Ma qui, si apriva un problema anche per te: assunzione e licenziamento dei giornalisti spettano infatti per contratto al direttore.

OTTONE. Il problema non era difficile dal punto di vista del contratto perché Montanelli stava per compiere i 65 anni, raggiungendo così i limiti di età: era già stato concordato con lui che avrebbe trasformato il rapporto di lavoro da quello di redattore-inviato a quello di collaboratore. Non si poneva quindi la necessità di licenziarlo: bastava dirgli che non avrebbe ricevuto il contratto di collaborazione. L'incarico di fare a Montanelli questa triste comunicazione, ovviamente, era mio: il compito era ingrato, ma non potevo sottrarmi. La mattina dopo, il 18 ottobre, alle dieci, andai nell'abita-

zione di Gaetano Greco Naccarato, in via Durini, dove spesso Montanelli abitava quando era a Milano. Indro era solo. Andò a chiudere la finestra e, mentre la chiudeva, mi disse subito: «Caro Piero, ho sbagliato...». Si riferiva certamente alla famosa intervista: gli risposi che ormai era tardi e che, a parere della proprietà e mio, non era più possibile offrirgli un contratto di collaborazione. Questo lo sorprese e lo ferì. Io mi trovai davanti a un vecchio collega, a un amico, che avevo sempre stimato e ammirato molto, e ora sembrava disfatto, come se avesse pensato: «è la fine». Diceva che non avrebbe mai scritto niente contro il "Corriere", anche uscendone, e che forse non avrebbe scritto da nessuna parte, che si sarebbe ritirato. Era sconvolto. Io ne fui commosso: vedevo in quel momento nel modo più toccante che cosa significava il "Corriere" per lui. Vedendomi commosso e agitato, Indro credette, a torto, che io fossi latore di un messaggio che non approvavo. Ognuno può essere dispiaciuto e commosso anche se fa una cosa che ritiene giusta. Glielo spiegai, ma evidentemente la cosa non fu abbastanza chiara. Mi disse che avrebbe mandato una lettera di commiato ai lettori e ci lasciammo con un abbraccio.

MURIALDI. Di dimissioni, o soltanto di commiato?

OTTONE. Le dimissioni erano già state date per limiti di età. Dunque, una lettera di commiato ai lettori, e questa mi fu recapitata nel pomeriggio dopo che ero tornato in redazione.

MURIALDI. La lettera di Montanelli non l'hai pubblicata. Hai scritto tu un breve trafiletto in seconda pagina, per annunciare ai lettori la "separazione inevitabile". Come mai?

OTTONE. Perché nella lettera Indro affermava che non ero d'accordo con la decisione degli editori e che eseguivo una decisione altrui. E questo non era vero: la decisione era mia. Cercai Indro per dirglielo, ma lui rifiutò di correggere questa parte della lettera. Per questo non la pubblicai. Feci bene o feci male? Molti mi hanno rimproverato di non averla pubblicata: si vede che feci male.

MURIALDI. La frase di Montanelli ti colpiva nelle prerogative di direttore.

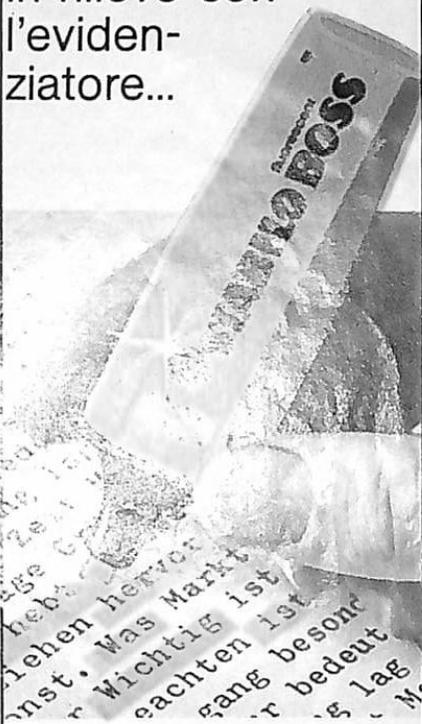
OTTONE. Certo, perché mi faceva passare per un direttore che licenzia un redattore unicamente per fare un piacere alla proprietà.

MURIALDI. La lettera di Montanelli è stata diffusa dalle agenzie. Come è stata accolta all'interno del "Corriere" la decisione tua e degli editori?

OTTONE. La lettera fu pubblicata da altri e seguirono tutte le reazioni. Non è vero che al "Corriere della Sera" >>>

IL TEMPO E' DENARO!

L'essenziale subito
in rilievo con
l'evidenziatore...



Inconfondibile
per la sua
caratteristica
forma, il
fluido
tratto
della
punta



a cuneo e il cappuccio
a tenuta ermetica

**in 6 colori
luminescenti**

Disponibile in tutte le
migliori Cartolerie

 **Schwan-STABILO**

via Melzi d'Eril 38
20154 MILANO

Inediti

vi fu un applauso quando comunicai che Indro non sarebbe più stato con noi. Molti, anzi, erano dispiaciuti come veramente lo ero io, anche se ormai i colleghi sentivano la sua ostilità. Anche alcuni di coloro che poi lo avrebbero seguito, sembravano in quel periodo in aperto dissenso con lui.

MURIALDI. Il dissenso di Montanelli, condiviso da altri se non nei modi, nella sostanza, era anche politico...

OTTONE. No, qui devo contraddirti. Le critiche che Indro mi muoveva durante la nostra collaborazione, ho già detto, riguardavano il modo di fare il giornale, la qualità di certi articoli, il livello culturale, ma non la linea politica. Non solo, ma alcune delle cose che scrisse nel "Corriere" erano a sinistra dei nostri editoriali. Vi fu un articolo, nelle risposte ai lettori, in seconda pagina, in cui sembrava quasi anticipare il compromesso storico, dicendo che i comunisti erano interlocutori degni con i quali si poteva parlare, e i socialisti no. Critiche per una posizione troppo a sinistra del giornale, non ricordo di averne ricevute, né da Indro né dagli altri secessionisti.

MURIALDI. Il fatto però che nascesse un "nuovo Corriere" rappresentava un fatto politico...

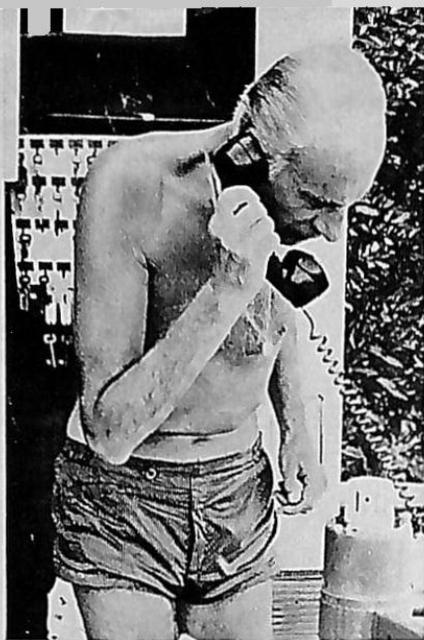
OTTONE. Sì, se vuoi. Adesso cerchiamo di analizzare le ragioni che portavano Indro Montanelli a dichiararsi in questo modo. Da una parte, una componente importante era dovuta a dissensi, a contrasti con la parte sindacalizzata e giovane del "Corriere". Ma da parte di Indro e di molti altri c'era insofferenza verso un sindacalismo che a volte era petulante ed eccessivo. Per esempio, a un'assemblea di redattori di tutta l'azienda, con delegati venuti da altri giornali, era stato criticato un articolo di Zappulli, perché Zappulli aveva preso in giro un sindacalista. Dio mio, Zappulli è libero di criticare i sindacati e i redattori sono liberi di criticare Zappulli; ma questi episodi suscitavano tensioni e difficoltà.

MURIALDI. E poi?

OTTONE. Vi era anche il contrasto con Giulia Maria, con la quale Montanelli aveva avuto rapporti, per il passato, di grande amicizia. Poi c'era un'altra componente più personale, e qui il punto è: aveva Indro Montanelli l'ambizione di dirigere un giornale, e possibilmente il "Corriere"? Ha sempre detto di no, di non aspirare a direzioni, e sono sicuro che era sincero; ma ritengo anche che, nel subconscio, desiderasse avere un giornale per sé.

MURIALDI. Quando e come tale proposito diventa concreto?

OTTONE. Queste cose riguardano lei, non me. Non posso parlare con



Indro Montanelli

certezza di fatti. Posso soltanto riferire ciò che ho sentito dire. C'è stato prima un approccio, sembra, con Rovelli, che era disposto a finanziare un giornale a Milano, però intendeva esserne il proprietario, e a Indro questo non piaceva. Poi c'erano stati contatti con Rizzoli, con Mondadori, per formare combinazioni con l'uno o con l'altro: senza successo. Ebbe invece successo il contatto con la Montedison e con Cefis, che a differenza di Rovelli accettava di dare la proprietà della testata al gruppo dei giornalisti fondatori. Montanelli accelerò i tempi, e "Il Giornale nuovo" uscì nel giugno '74.

MURIALDI. Nel frattempo comincia la secessione...

OTTONE. Appena si ha la certezza che "Il Giornale" si farà, e che Montanelli e Granzotto possono firmare i contratti di assunzione, comincia l'uscita di giornalisti dal "Corriere". Tanto è alto il numero di coloro che se ne vanno che a un certo momento quell'uscita sembra una secessione. Le lettere di dimissioni piovono sul mio tavolo, certi giorni, a due o tre per volta.

MURIALDI. I primi, se non sbaglio, furono Bettiza e Zappulli.

OTTONE. Furono fra i primi. Adesso, sulle ragioni per le quali ciascuno se n'è andato, si potrebbe discutere a lungo. Io penso che siano state ragioni diverse da un caso all'altro. Chi se ne andava perché si trovava a disagio, chi per ricevere incarichi più importanti, chi per avere più denaro.

MURIALDI. Non c'era anche un minimo comun denominatore di critica, di opposizione alla tua linea?

OTTONE. Secondo me, solo a posteriori. Perché fin quando questi colleghi furono al "Corriere", non ci furono discussioni sulla linea del giornale. Bettiza non era mai venuto a dirmi che a suo parere il giornale dovesse avere una linea piuttosto che un'altra; del resto, era uno dei più autorevoli editorialisti, e la linea del giornale era determinata anche da lui. In un solo

caso Bettiza aveva mostrato dissenso: lo aveva irritato un corsivo di Zincone, da lui giudicato troppo aspro e fazioso, contro i bombardamenti americani nel Nord Vietnam.

MURIALDI. Ci fu un tentativo di fermare queste dimissioni in serie?

OTTONE. L'uscita di un collega come Egisto Corradi mi addolorò moltissimo, perché lo stimo e gli voglio bene. Di altri non mi dispiaceva per nulla che se ne andassero, anzi ero contento. Mi preoccupava però la dimensione dell'esodo.

MURIALDI. Quanti se ne andarono?

OTTONE. Mi sembra una trentina tra redattori, inviati e collaboratori. Adesso non ricordo bene la cifra. Però credo che ci siamo mantenuti calmi. Non era la prima volta che nasceva un concorrente a Milano, anche se era la prima volta che nasceva con tanti corrieristi.

MURIALDI. Come ha reagito?

OTTONE. Soprattutto con un rimpianto interno. Ci sono stati con gli editori alcuni rapporti di forza, ma non ricordo mai di aver avuto una discussione con loro. Il numero di persone con incarichi di prestigio. Così è nata l'idea delle tre vicedirezioni. Fino a questo momento avevo soltanto un vicedirettore, Gino Palumbo, che però, pur mantenendo la carica, dirigeva il "Corriere d'Informazione", e non aveva il tempo di occuparsi del "Corriere della Sera"; poi avevo Di Bella, caporedattore, e i capiservizio. Decisi di fare tre vicedirettori, Di Bella, Michele Tito, che assunsi al giornale in quell'occasione, e Gaspare Barbiellini Amidei, affidando a ciascuno settori diversi. Vi furono anche altre promozioni e un insieme di norme, che poi Fienzo chiamò lo Statuto del giornalista.

MURIALDI. Ti sei chiesto se era il caso di riesaminare alcuni atteggiamenti del "Corriere"?

OTTONE. Su un principio, che era quello di dare tutte le informazioni e fare tutte le analisi, come uno ritiene che vadano fatte, non c'è dubbio che non potevamo transigere, quale che fosse il prezzo. Si poteva invece discutere sul pericolo di irritare, a volte, i lettori del "Corriere", con certe frasi o certe iniziative che sembrassero un'inutile provocazione. Quando uscì il primo numero del "Giornale nuovo", credo che Giulia Maria abbia mandato qualcuno a comperarglielo alle sei di mattina. Veramente la sua curiosità era estrema. Io non mi sentivo altrettanto nervoso. I primi numeri erano brutti e potevano far pensare che il concorrente non fosse temibile. In realtà, l'uscita del "Giornale nuovo" coincise con l'aumento di prezzo dei quotidiani, e i due fatti insieme provocavano una riduzione di tiratura, non grave, al "Corrie-

CARO PIERO, NEMICI PIÙ DI PRIMA

di INDRO MONTANELLI

Abbiamo chiesto anche a Montanelli una testimonianza sulla sua uscita dal "Corriere". Ecco la risposta.

I giudizi di Ottone glieli lascio tutti. Mi limito a segnalare alcuni dei falsi più smaccati:

1. Egli dice che fui il capo dell'opposizione al "Corriere". Ma poi più sopra riconosce che io non andavo mai al "Corriere", non prendevo parte alle riunioni e non conoscevo nemmeno il comitato di redazione. Anzi, non stavo a Milano, stavo a Roma. Come abbia potuto in queste condizioni fare il capo dell'opposizione Dio solo lo sa. E' vero che non gli nascosi mai le critiche che facevo al suo modo di condurre il giornale: ma le facevo a lui e basta.

2. Quando mi manifestò l'intenzione di affidare l'ufficio romano a Grazzini in sostituzione di Indrio, dissi che lo ritenevo uno sbaglio. Ma questo lo dissi allo stesso Grazzini spiegandogli che un uomo come lui, che non si era mai occupato di politica spicciola, che conosceva poco Roma e punto i corridoi del Parlamento e dei ministeri, mi sembrava il meno qualificato a dirigere un ufficio romano. Ottone dice che ci fu una riunione fra i tre proprietari. E' falso. Io ero ancora redattore a tutti gli effetti. Avevo semplicemente manifestato l'intenzione di trasformare in seguito il mio contratto redazionale in un contratto di collaborazione. Ma questo non era avvenuto. E quindi il comitato di redazione, pronto a indire scioperi per il trasferimento di un redattore da un servizio all'altro, avrebbe dovuto intervenire nella questione. Non intervenne, non si mosse nessuno: come capo dell'opposizione, avevo un bel seguito. Ottone venne a portarmi la notizia nella casa in cui abitavo. Dice che io rimasi sconvolto. La scena fu questa. Ottone mi disse testualmente: «Se avessi saputo di dover compiere questo atto nei tuoi riguardi non avrei accettato la direzione del "Corriere". Purtroppo sono latore di un messaggio di tutti e tre i proprietari e non posso che recapitarlo». Dopo di che scoppiò a piangere. Io gli risposi semplicemente: «Dimmi se preferite il licenziamento o le dimissioni». Mi rispose: «E' preferibile le dimissioni». (Il che dimostra ancora una volta che io ero un redattore). Gli dissi che gliel'avevo mandate la sera stessa. Gliel'avevo mandati infatti. Erano un diecina di righe in cui gli dicevo che avevo molto apprezzato la partecipazione che lui mi aveva mostrato in quel momento e che lo compativo per aver dovuto assumere una simile missione presso un amico e collega di cui lui mi aveva ripetuto di avere la più grande stima, anzi ammirazione. Un'ora dopo mi telefonò che non poteva pubblicare la lettera. Gli chiesi perché. Mi rispose che sarebbe venuto a spiegarmelo l'indomani mattina. L'indomani mattina venne e mi disse che non poteva pubblicare la lettera perché essa lasciava intendere che l'ordine di farmi fuori gli era venuto dai proprietari. Gli dissi: «Ma allora tu hai partecipato a questa decisione?». «Si capisce», rispose. E

io: «Ma allora di che piangevi ieri?». Su questa domanda, a cui egli non rispose, si chiuse la nostra conversazione e anche la nostra amicizia. Due ore dopo io telefonai a Levi che, sapendo del mio disagio al "Corriere", mi aveva già invitato alla "Stampa". Gli dissi che ero libero, e lui se ne mostrò felice. Due ore dopo mi telefonò lo stesso avvocato Agnelli per darmi il benvenuto nel suo giornale. Mi risulta che poco dopo Ottone si dolse con Levi per questo invito. L'uomo che mi aveva pianto fra le braccia per avere dovuto intimarmi il licenziamento, mi voleva al bando, non solo dal "Corriere", ma da tutto il giornalismo italiano. Quando venni ferito, omise dal titolo della notizia il mio nome. Salvo poi a venire in clinica a manifestarmi ancora una volta tutta la sua amicizia.

3. Ottone dà una strana versione della nascita del "Giornale". Dice che a farmelo fare fu Cefis per spaventare la signora Crespi e indurla a vendergli, attraverso Rizzoli, il "Corriere". Se questo fosse vero, non farebbe onore a Cefis. Ma ne dubito. Il giornale nacque su una garanzia da parte della Spi, Società di pubblicità italiana, che per tre anni ci assicurò un minimo garantito certamente superiore alle previsioni che si facevano sul giornale. Risultò anche a me che la Spi ebbe a sua volta una controgaranzia della Montedison alla quale del resto sembra appartenga in tutto o in buona parte. Ma queste non mi riguardavano. I rapporti noi li abbiamo sempre tenuti solo con la Spi. Dopo un anno, la controgaranzia della Montedison fu brevemente ritirata. Non ne ho mai saputo le ragioni. Si sa soltanto che questo fu un tentativo di vendetta che non avrebbe neanche ritenuto valida la Spi. Quando Ottone, che mi garantiva la sopravvivenza del "Corriere", venne al giornale per la prima volta, mi parlò di una scelta solo per maggiori stipendi. Io gli risposi che questi uomini sono usciti dal "Corriere" dove avevano un posto sicuro per correre un'avventura di cui tutti davano per scontato il fallimento; non hanno avuto un soldo più di quello che guadagnavano al "Corriere", ma soltanto le azioni che li rendono comproprietari del giornale e quindi padroni di se stessi.

4. Ottone dice che il nostro giornale ha avuto successo (questo gli sarebbe un po' difficile negarlo) in provincia fra i lettori che in Inghilterra votano per Powell, in America per Reagan, in Francia per Chirac. Ottone, che non ha mai il coraggio di dire nemmeno ciò che non pensa e cerca sempre di velarlo, vorrebbe dire con questo che noi siamo un giornale qualunque e di poco peso. Può darsi. Però quando bandimmo insieme la sottoscrizione per il Friuli i suoi lettori dell'ambiente radical-chic milanese gli dettero 300 milioni. A noi, i nostri poveri provinciali dettero tre miliardi. E al momento delle elezioni vorrei sapere chi ha mosso più voti fra il "Corriere" e il "Giornale nuovo".

re della Sera" come negli altri giornali: riduzione che poi è stata assorbita. Tutto sommato, non credo che la perdita di lettori dovuta al "Giornale nuovo" sia mai stata preoccupante. "Il Giornale nuovo", che alla fine non somigliava neanche più a quello che Cefis avrebbe desiderato, ha trovato il suo pubblico nella borghesia all'antica, che vive soprattutto nei piccoli centri di provincia, perché nelle grandi città prevale una mentalità diversa. Sono l'equivalente di persone che in Inghilterra votano per Powell, in America per Reagan, in Francia per Chirac.

MURIALDI. E dopo la rottura, quali rapporti hai avuto con Montanelli?

OTTONE. Io ho sempre cercato un contatto, lui per molto tempo lo ha evitato. Devo dire che da parte sua e dei suoi collaboratori c'era stato un crescendo di critiche verso il "Corriere" e verso di me, critiche alle quali non abbiamo mai risposto, in nessuna forma. Poi ci siamo rivisti in un paio di trasmissioni tv, e infine, dopo un accenno reciproco a "Bontà loro", ci siamo telefonati e siamo andati a colazione insieme. L'articolo che ha scritto, quando ho lasciato il "Corriere", non era particolarmente amichevole.

MURIALDI. Voleva mostrare apprezzamento per la tua decisione...

OTTONE. Sarà che ciascuno di noi ha di se stesso un'opinione più alta di

quella che hanno gli altri. In realtà a Indro è molto difficile, negli articoli, parlare bene della gente. Una volta abbiamo scherzato su questa faccenda, dicendo che non poteva scrivere articoli in morte di un collega, perché anche quando uno muore, e in genere è proprio il momento in cui se ne parla bene, lui finisce col criticarlo. Ci rideva su e diceva: «Sì, io non sono adatto a scrivere articoli in caso di morte, sono un uomo da trigesimo». E infatti, trenta giorni dopo si può già parlare del morto con severità, o con malizia, senza suscitare scandalo.

PIERO OTTONE

Copyright © 1978 by

LATERZA EDITORE e L'ESPRESSO

CARO PIERO, NEMICI PIÙ DI PRIMA

di INDRO MONTANELLI

Abbiamo chiesto anche a Montanelli una testimonianza sulla sua uscita dal "Corriere". Ecco la risposta.

I giudizi di Ottone glieli lascio tutti. Mi limito a segnalare alcuni dei falsi più smaccati:

1. Egli dice che fui il capo dell'opposizione al "Corriere". Ma poi più sopra riconosce che io non andavo mai al "Corriere", non prendevo parte alle riunioni e non conoscevo nemmeno il comitato di redazione. Anzi, non stavo a Milano, stavo a Roma. Come abbia potuto in queste condizioni fare il capo dell'opposizione Dio solo lo sa. E' vero che non gli nascosi mai le critiche che facevo al suo modo di condurre il giornale: ma le facevo a lui e basta.

2. Quando mi manifestò l'intenzione di affidare l'ufficio romano a Grazzini in sostituzione di Indrio, dissi che lo ritenevo uno sbaglio. Ma questo lo dissi allo stesso Grazzini spiegandogli che un uomo come lui, che non si era mai occupato di politica spicciola, che conosceva poco Roma e punto i corridoi del Parlamento e dei ministeri, mi sembrava il meno qualificato a dirigere un ufficio romano. Ottone dice che ci fu una riunione fra i tre proprietari. E' falso. Io ero ancora redattore a tutti gli effetti. Avevo semplicemente manifestato l'intenzione di trasformare in seguito il mio contratto redazionale in un contratto di collaborazione. Ma questo non era avvenuto. E quindi il comitato di redazione, pronto a indire scioperi per il trasferimento di un redattore da un servizio all'altro, avrebbe dovuto intervenire nella questione. Non intervenne, non si mosse nessuno: come capo dell'opposizione, avevo un bel seguito. Ottone venne a portarmi la notizia nella casa in cui abitavo. Dice che io rimasi sconvolto. La scena fu questa. Ottone mi disse testualmente: «Se avessi saputo di dover compiere questo atto nei tuoi riguardi non avrei accettato la direzione del "Corriere". Purtroppo sono latore di un messaggio di tutti e tre i proprietari e non posso che recapitarlo». Dopo di che scoppiò a piangere. Io gli risposi semplicemente: «Dimmi se preferite il licenziamento o le dimissioni». Mi rispose: «E' preferibile le dimissioni». (Il che dimostra ancora una volta che io ero un redattore). Gli dissi che gliel'avevo mandate la sera stessa. Gliel'andai infatti. Erano un diecina di righe in cui gli dicevo che avevo molto apprezzato la partecipazione che lui mi aveva mostrato in quel momento e che lo compativo per aver dovuto assumere una simile missione presso un amico e collega di cui lui mi aveva ripetuto di avere la più grande stima, anzi ammirazione. Un'ora dopo mi telefonò che non poteva pubblicare la lettera. Gli chiesi perché. Mi rispose che sarebbe venuto a spiegarmelo l'indomani mattina. L'indomani mattina venne e mi disse che non poteva pubblicare la lettera perché essa lasciava intendere che l'ordine di farmi fuori gli era venuto dai proprietari. Gli dissi: «Ma allora tu hai partecipato a questa decisione?». «Si capisce», rispose. E

io: «Ma allora di che piangevi ieri?». Su questa domanda, a cui egli non rispose, si chiuse la nostra conversazione e anche la nostra amicizia. Due ore dopo io telefonai a Levi che, sapendo del mio disagio al "Corriere", mi aveva già invitato alla "Stampa". Gli dissi che ero libero, e lui se ne mostrò felice. Due ore dopo mi telefonò lo stesso avvocato Agnelli per darmi il benvenuto nel suo giornale. Mi risulta che poco dopo Ottone si dolse con Levi per questo invito. L'uomo che mi aveva pianto fra le braccia per avere dovuto intimarmi il licenziamento, mi voleva al bando, non solo dal "Corriere", ma da tutto il giornalismo italiano. Quando venni ferito, omise dal titolo della notizia il mio nome. Salvo poi a venire in clinica a manifestarmi ancora una volta tutta la sua amicizia.

3. Ottone dà una strana versione della nascita del "Giornale". Dice che a farmelo fare fu Cefis per spaventare la signora Crespi e indurla a vendergli, attraverso Rizzoli, il "Corriere". Se questo fosse vero, non farebbe onore a Cefis. Ma ne dubito. Il giornale nacque su una garanzia da parte della Spi, Società di pubblicità italiana, che per tre anni ci assicurò un minimo garantito certamente superiore alle previsioni che si facevano sul giornale. Risulta anche a me che la Spi ebbe a sua volta una controgaranzia della Montedison alla quale del resto sembra appartenga in tutto o in buona parte. Ma questo non mi riguardava. I rapporti noi li abbiamo sempre tenuti solo con la Spi. Dopo un anno, la controgaranzia della Montedison fu bruscamente ritirata. Non ne ho mai sapute le ragioni. So soltanto che se questo fu un tentativo di ucciderci (come si potrebbe pensare ritenendo valida la tesi, o meglio l'ipotesi di Ottone), arrivò in ritardo perché il successo del giornale ormai già garantiva la sopravvivenza. Ottone dice che gli uomini del "Corriere" venuti al giornale hanno fatto un patto solo per maggiori stipendi. Io gli dico che gli uomini sono usciti dal "Corriere" dove c'era un sicuro posto per correre un'avventura di cui tutti erano già scettici o fallimentari; non hanno avuto un soldo più di quello che guadagnavano al "Corriere", ma soltanto le azioni che li rendono comproprietari del giornale e quindi padroni di se stessi.

4. Ottone dice che il nostro giornale ha avuto successo (questo gli sarebbe un po' difficile negarlo) in provincia fra i lettori che in Inghilterra votano per Powell, in America per Reagan, in Francia per Chirac. Ottone, che non ha mai il coraggio di dire nemmeno ciò che non pensa e cerca sempre di velarlo, vorrebbe dire con questo che noi siamo un giornale qualunquista e di poco peso. Può darsi. Però quando bandimmo insieme la sottoscrizione per il Friuli i suoi lettori dell'ambiente radical-chic milanese gli dettero 500 milioni. A noi, i nostri poveri provinciali dettero tre miliardi. E al momento delle elezioni vorrei sapere chi ha mosso più voti fra il "Corriere" e il "Giornale nuovo".

re della Sera" come negli altri giornali: riduzione che poi è stata assorbita. Tutto sommato, non credo che la perdita di lettori dovuta al "Giornale nuovo" sia mai stata preoccupante. "Il Giornale nuovo", che alla fine non somigliava neanche più a quello che Cefis avrebbe desiderato, ha trovato il suo pubblico nella borghesia all'antica, che vive soprattutto nei piccoli centri di provincia, perché nelle grandi città prevale una mentalità diversa. Sono l'equivalente di persone che in Inghilterra votano per Powell, in America per Reagan, in Francia per Chirac.

MURIALDI. E dopo la rottura, quali rapporti hai avuto con Montanelli?

OTTONE. Io ho sempre cercato un contatto, lui per molto tempo lo ha evitato. Devo dire che da parte sua e dei suoi collaboratori c'era stato un crescendo di critiche verso il "Corriere" e verso di me, critiche alle quali non abbiamo mai risposto, in nessuna forma. Poi ci siamo rivisti in un paio di trasmissioni tv, e infine, dopo un accenno reciproco a "Bontà loro", ci siamo telefonati e siamo andati a colazione insieme. L'articolo che ha scritto, quando ho lasciato il "Corriere", non era particolarmente amichevole.

MURIALDI. Voleva mostrare apprezzamento per la tua decisione...

OTTONE. Sarà che ciascuno di noi ha di se stesso un'opinione più alta di

quella che hanno gli altri. In realtà a Indro è molto difficile, negli articoli, parlare bene della gente. Una volta abbiamo scherzato su questa faccenda, dicendo che non poteva scrivere articoli in morte di un collega, perché anche quando uno muore, e in genere è proprio il momento in cui se ne parla bene, lui finisce col criticarlo. Ci rideva su e diceva: «Sì, io non sono adatto a scrivere articoli in caso di morte, sono un uomo da trigesimo». E infatti, trenta giorni dopo si può già parlare del morto con severità, o con malizia, senza suscitare scandalo.

PIERO OTTONE

Copyright © 1978 by

LATERZA EDITORE E L'ESPRESSO

COPIA DI TELEGRAMMA

(Per posta in franchigia)

Mod. 25 Fono B - Ediz. 1965

- C. - Tel. - 48

UFFICI TELEGRAFICI
U R
CON PRECEDENZA NELLA TRU
MA

GAETANO FALZONE
MARIO RAPISARDI 16

TELEGRAFICO DI

PERMO
PALEMO

Bollo
a data

260243

Il telegrafante non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. - Leggere, a tergo del presente, le Avvertenze

NR CONF

Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Via e altre indicazioni di servizio
	MILANO	PA FONO	56 D	14	4/6	1025	
DESTINATARIO E INDIRIZZO { IDRO MONRANELLI PIAZZA CAVOUR 2 MILANO							
ATTENTATO TI ONORA VIVA LA LIBERTÀ GAETANO FALZONE							

TESTO ed eventualmente FIRMA



Università di Palermo

Palermo, 12 giugno 1976.

Caro Montanelli,

voglia, prima che sia tardi, unire il mio nome a quello dei 51 firmatari dell'appello per la libertà.

Con viva cordialità e augurio di vittoria.

GAETANO FALZONE

A handwritten signature in dark ink, appearing to be 'GF' with a long horizontal stroke extending to the right.

~~-----~~ Straordinario di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Scienze Politiche della Università di Palermo. ~~-----~~

Direttore del Museo Etnografico Siciliano "Giuseppe Pitré".

il Giornale NUOVO

Milano, 23 agosto 1974

Gentile Dottor Falzone,

per incarico del dottor Montaneli risponiamo alla Sua lettera del 2 luglio. Il Direttore avrebbe desiderato farlo personalmente, ma gli impegni di questo periodo glielo hanno impedito. Egli ci prega di trasmetterLe il suo ringraziamento per le espressioni di consenso che ha voluto rivolgere al nostro lavoro e si augura di averLa sempre tra i suoi lettori.

Voglia accogliere i più cordiali saluti,

La Segretaria di Redazione

(Iside Frigoglio)

Gentile Dottor
Gaetano Falzone
Università di
Palermo

Palermo, 2 luglio 1974.

Caro Montanelli,

sono pressoché esausto per le difficoltà incontrate a Palermo e a Roma per trovare il Giornale, ma l'unico esemplare che ho potuto catturare contiene un articolo di Renzo De Felice che sottoscrive a piene mani, e che da solo mi ripaga delle fatiche finora sofferte.

A Lei congratulazioni per la formula giornalistica adottata, e auguri di successo continuo,
da

Gaetano Falzone



PIAZZA NAVONA, 93
655815 ROMA
00186

Caro Faltoni,

scusi il ritardo, sono
ero in giro per l'Italia.
Sugliere del libro. Non
l'ho ancora letto. Comincio
di farlo nella guida
di Cortina (e rimando
a andarci), e penso che
sui vari utili per la
sue prossime "partite"
di storia - tu qualche
vedi, cercherò anche di
parlarne.

Tuo, con amicizia,

Indro Montanelli.



Prof.
Gaetano Palermo
~~Faccolla di Saccaia Solifich~~
~~Ucciarini di~~
Via Mario Papazzoli 16
Palermo

una rara utile per la
sue prossime "puntate"
di storia - Tu qualche
vada, cercherò anche di
parlarne.

Tuo, con amicizia,

Indro Montanari.

Palermo, 11 giugno 1972.

Caro Montanelli,

spero Le siano arrivate le mie Lettere di Rosalino. GliLe ho fatto mandare dal Vittoriano perché ricordo il Suo impegno a scrivere anche un volume sull'Italia del Risorgimento. Ora, Rosalino é il personaggio che, a mio avviso, meglio esprime quei giovani che, più o meno confusamente, volevano "cambiare" al contrario degli altri e che furono più fortunati come Tancredi Falconieri, che volevano che le cose "restassero come prima". In più, Rosalino era repubblicano, romantico, di intelligenza corta, e di onestà molta. Come repubblicano vedeva lontano, ed era disponibile anche per modificazioni sociali. Basi notevolissime di partenza, ma maldestramente sviluppate. Per documentare l'uomo nel suo complesso l'ho - come Lei avrà visto - rispettosamente "spogliato". Non per nulla le carte di archivio vengono messe in camicie.

Spero che il personaggio La interesserà, e che riterrà per lo meno curiosi i riferimenti a Giuseppe Montanelli. Cordiali saluti.



N^o 2877

TASSE RISCOSE

Mittente

Fabiani

Franc. e Dir.

Ricev. . . . L.

Destinatario

Montanelli

Espresso 9.30

Destinazione

Cartolina

Aerea.

FIRMA

Avv. Ricev.

TOTALE L.



vietato inibir il re valor nelle raccoman-
te. L'Amministrazione non ne risponde.

Caro Falkow,

no, il "Crispi" non
l'ho avuto, non capisco
dove sia andato a fi-
nire, e mi dispiace perché
mi sarebbe molto co-
modo. Potrebbe farmi
mandare altra copia
a Cortina (Belluno),
Via della Spiga, dove va-
do a rinchiudermi
per poter - finalmente! -
lavorare in pace? Qui
sto pro-ceno di Venezia

mi anorbe e onemoua-
ho, con richiesta
amicizia,

Indro Montanari.

Palermo, 27 gennaio 1972.

Caro Montanelli,

grazie per la Sua lettera e per il tempo che vuol dedicare al mio ultimo libro.

Però nulla mi dice a proposito del mio Crispi. L'indomani della cena palermitana gliene feci avere a Villa Igia una copia. L'ha ricevuta? E si che proprio su quel libro mi interessa il Suo giudizio. Penso che Jemolo mi scrisse che il mio giudizio è "equilibrato ed equanime"; e Prezzolini: "Contro tutti Lei scrisse di Crispi così bene". Così a 60 anni mi è sembrato di essere un novizio fortunato. Lei cosa ne pensa? Se, per la 2° volta il libro non Le è arrivato (la prima volta glielo mandai al Corriere e non Le giunse) farò in modo che Le venga recapitato in portineria.

Insomma io vorrei sapere da Lei se il Crispi come io lo vedo è il Crispi nostro (mio e Suo perché generazionale) ovvero un mio Crispi (felice o infelice non importa...).

Ricambio le cordialità

Gaetano Falzone



Palermo, I 7 aprile 1971

Caro Montanelli,

piuttosto che farLe avere in piazza Navona il mio ritratto di Crispi mi permetto mandarglielo a Villa Igiea. L'accolga come il ricordo generazionale - per Lei eritrea, per me somala - che abbiamo fatto ieri sera a cena.

Col mio libro ho cercato di salvare il personaggio siciliano dall'odio di Cavallotti e dall'amore di Mussolini. Vi sono riuscito ? Chissà ... Il tempo giusto comunque per cui qualcuno possa farlo é arrivato.

Le mando anche un mio contributo sul giornalista Carlo Pisacane.

Lieto di averLa personalmente conosciuta, Le auguro buon viaggio e spero che un giorno vorrà veramente visitare il Museo Etnografico e la Casina Cinese. Molto cordialmente.

Gaetano Falzone



Guido Montanelli, Primo Tempo, Savonara, Milano, 1936,

"L'adesione incondizionata di tutta la nostra gioventù a Mussolini non è espressioni — come pensò — pensa l'Europa e l'Occidente — se bene la figura di Mussolini sia di tale grandezza da giustificare anche l'entusiasmo, ma è l'eco di una chiara e sola risoluzione che in lui si identifica. Concordo che si preme: che si preme attraverso, ma sempre verso un ideale, e in modo ineluttabile, della società umana non trova riscontro."

558.801
+ 559

559.350